

CAPITANI CORAGGIOSI/4. Odoardo Mancini e il suo record sulla traversata oceanica

Il re dell'Atlantico ha nostalgia del suo «Destriero»

Nell'estate del '92 il "Destriero" conquistava il Nastro Azzurro e il capitano Odoardo Mancini diventava il re dell'Atlantico. Quattro anni dopo la nave più veloce del mondo sta mestamente ancorata alla banchina del cantiere Muggiano, alla periferia della Spezia, e il suo comandante sogna che i motori tornino a rombare. «Stiamo studiando il giro del mondo». Nel porto dei ricordi l'oceano è diventata una grande nostalgia.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

«Contengo le loro imprese, gli sforzi, i sogni di coloro che hanno sfidato l'Atlantico: John Donovan, il primo solitario del 1864 con una barca di appena 8,40 metri; i temerari marinai di Gloucester; Andrews "the lone ocean racer"; Joshua Slocum, il maestro dei solitari; Harbo e Samuelson che fecero la traversata a remi; Howard Blackburn, il navigante senza mani; l'equipaggio dell'americana "Arctic" che nel 1852 avviò la competizione atlantica. Vivono in me le gioie di chi è riuscito, le sofferenze di chi ha rinunciato, i lamenti di coloro che hanno fallito, le ansie dei naufraghi, là in mezzo alle onde. Ho domato l'Atlantico annientando la distanza, rendendola ridicola, accostando le due sponde, stringendo il mondo, avvinghiando i continenti. È accaduto il 9 agosto del '92. Siamo partiti da Tarifa Point, ad Ambrose Light, il faro all'inizio dell'Hudson e siamo arrivati alle ore 6 e 16 minuti a Bishop Rock, il faro delle isole Scilly, 80 miglia a sud di Plymouth, in 58 ore, 34 minuti primi e 50 secondi. Un record strepitoso. Il Nastro Azzurro è diventato del "Destriero" con un margine di ben 21 ore. Il precedente primato era del '90, apparteneva ad un catamarano inglese "Over Speed Great Britain" che aveva impiegato 79 ore e 51 minuti primi».

In memoria del Rex

«Lo abbiamo fatto in memoria del "Rex", del mitico comandante Tarabotto, di quella impresa del '33 che sancì la professionalità marittima italiana. Il "Rex" impiegò una media viaggio di 33,4 nodi; gli inglesi 37 nodi; noi siamo volati a più di 53 nodi. In 60 anni il gap era stato ridotto di soli 4 nodi. Noi abbiamo dato la svolta all'Atlantico. Ma non è stata una vittoria mia, è stata una vittoria italiana: nel consorzio di costruzione, dei progettisti, delle maestranze, di Cesare Florio, il pilota diventato responsabile del programma "Destriero", dell'equipaggio tutto».

Odoardo Mancini, 67 anni, comandante del "Destriero" quando intraprese la carriera marittima non

sia dove bisognava schivare le luci poste a poca distanza. Non c'era più luogo estremo che non gli appartenesse. La distanza e la lontananza erano diventate la sua passione. Il mare gli stava dando tutto e affinato, in tanto navigare, il piacere dell'impresa. Così quando si è messo a fare il collaudatore e gli è capitato tra le mani il progetto del «Destriero» ha capito che era venuto il suo momento magico. L'Agha Khan e la società armatrice, la Bravo Romeo di Dublino, volevano un prodotto raffinato che diventasse il testimonial del «know how» italiano. La Fincantieri si incaricò della delicata costruzione. Con le sue turbine, la propulsione jet, i radar e i computer il «Destriero» assomiglia più ad un aereo che ad una nave. Mancini ebbe subito la sensazione di trovarsi sopra qualcosa di veramente nuovo e rivoluzionario per le tecniche navali. E i risultati conseguiti non lasciarono dubbi: il Nastro Azzurro (solo sulla rotta di ritorno, Stati Uniti-Europa), il Columbus Trophy (la somma dei due tempi di andata e ritorno) e il Virgin Trophy (la traversata più veloce al nord con rifornimento intermedio, tra l'altro non utilizzato dall'imbarcazione italiana).

In quel breve ma lungo viaggio, consumato nell'attesa della vista del faro delle Scilly, Mancini si è staccato poche ore dalla plancia per sdraiarsi in una poltrona poco distante dal comando. «Era la forza nervosa - dice - a tenerci in piedi. Soltanto a destinazione la nostra gioia è esplosa».

Oggi l'odore dei record è solo uno sbiadito ricordo. Il «Destriero» sta mestamente ancorato alle banchine del cantiere Muggiano, alla periferia della Spezia, tra una chiatte e una nave in riparazione. Per la regina dell'Atlantico neanche un giro dimostrativo e propagandistico nelle acque del Golfo dei Poeti, una visita di autorità o turisti, una festa danzante o un incontro commemorativo. Ogni giorno Odoardo Mancini, assieme al direttore di macchine Giuseppe Carbonaro, sale la passerella del «Destriero» e, dalla plancia, guarda il mare inamovibile.

«Lo teniamo perfettamente in esercizio - dice - pronto a riprendere il cammino».

Un sogno rombante

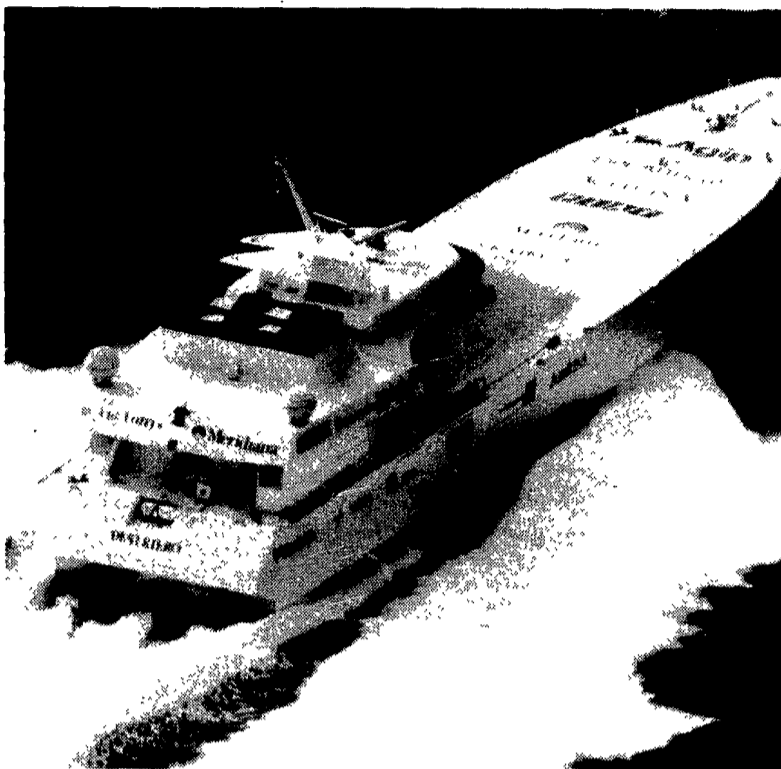
Mancini confessa apertamente che ogni notte viene svegliato da un rombo di motori. È il suo sogno corrente. Sogna che il «Destriero» torni a cavalcare le onde. «Il suo destino - afferma - è sugli oceani. Siamo studiando un giro del mondo con il "Destriero", il primo di una nave ad alta velocità. Non dovreb-

be trattarsi di un tour competitivo ma di una promozione delle tecnologie marine».

Mancini vagheggia il suo bel e dinamico motoscafo in giro per il Mediterraneo, l'Atlantico, l'America, il Pacifico, il Giappone, la Cina, l'Australia. «Siamo una nave - spiega Mancini - che può sviluppare 60 nodi, che può passare da 5 nodi al massimo della potenza nel giro di ottanta secondi, ma il progetto di circumnavigazione prevede un'andatura di 40 nodi. Lo scopo è quello di propagandare un prototipo di imbarcazione che, al di là del suo

destino attuale, sta diventando la chiave di volta delle comunicazioni marittime». Due gemelli del «Destriero» sono già utilizzati sulla tratta Civitavecchia-Olbia; altri due sono in costruzione al cantiere Inma della Spezia per la Corsica Ferries; un altro al Muggiano per gli Inglesi; un altro ancora a Riva Trigoso per una compagnia greca.

Il «Destriero» che non vuole morire, il «Destriero» che finisce persino in tribunale per una causa intentata da una società italo-americana, il «Destriero» che langue su una banchina sconnessa, è diventato pre-



Odoardo Mancini 67 anni e sopra il suo amatissimo «Destriero»

Rubava per diventare mamma

Voleva essere madre e per diventarlo ha affrontato anche l'impossibile. Ha fatto ricorso alla fecondazione assistita ben sette volte, indebitandosi e restando completamente al verde. È arrivata a non avere più un soldo e allora, per pagare le spese, ha deciso di rubare. È finita in prigione proprio quando il suo sogno stava per coronarsi. Aspettava tre gemelli. La tanto desiderata gravidanza, però, ha convinto i giudici a sospenderle la pena. Una giovane donna inglese che non riusciva a diventare madre e che aveva sottratto l'equivalente di 100 milioni di lire ai datori di lavoro per pagare un trattamento di fecondazione artificiale è stata rimessa in libertà ieri perché è in stato di gravidanza. Desiderosa di avere dei figli e di farsi una famiglia, Michelle Darby, che ha compiuto i suoi 27 anni, adesso, dopo ripetuti tentativi e numerose tribolazioni - tempo addietro ha dato alla luce un bimbo morto poco dopo il parto - aspetta tre gemelli.

Riconoscendo colpevole, il giudice della Corte della Corona di Reading, vicino a Londra, l'ha condannato a 12 mesi di reclusione, sospendendo però la pena. Il magistrato non ce l'ha fatta a pretendere il carcere per la donna: «Non posso mandarla in carcere ora che è incinta di tre gemelli. Molti peraltro spargerebbero lacrime per la sua vicenda e per quanto ha dovuto sopportare». Il riferimento fatto dal giudice alla prima esperienza di maternità di Darby è chiaro. La giovane donna alcuni anni fa era riuscita a coronare il desiderio di una gravidanza grazie alla fecondazione in vitro. Tutto sembrava andare per il meglio, ma la tragedia iniziò subito dopo il parto. Michelle Darby diede alla luce un bimbo prematuro. Il piccolo era affetto da spina bifida ed aveva estesi danni cerebrali. La sua vita fu brevissima, morì poco dopo la nascita.

Michelle Darby lavorava come contabile in un'impresa finanziaria. «Durante questo periodo ha abusato della sua posizione per sottrarre denaro alla compagnia», ha detto al processo la pubblica accusa Frasi cui ha ribattuto Sheilagh Davies, per la difesa: «La signora Darby ha rilasciato una completa e franca confessione. È difficile capire in che modo una donna di buon carattere e presunta onesta abbia potuto mettersi in condizioni tali da ricorrere al furto. Il fatto è - ha continuato la difesa - che la donna è animata da un enorme desiderio di creare una famiglia. Un desiderio che è diventato un'ossessione tale da portarla a non rispondere più di se stessa». Anche la donna, infatti, ha raccontato al giudice delle proprie ansie divenute quasi incontrollabili che l'hanno spinta a rientrare più volte l'inseminazione artificiale e perfino a rubare dopo che aveva prosciugato i propri risparmi in vani tentativi. Vani fino al settimo con cui è cominciata la gravidanza dei tre gemelli che dovrebbero nascere fra quattro mesi.

Nonchan ha fatto causa e ha vinto. Riassunta, le hanno pagato gli stipendi arretrati. Non serve il tè ai colleghi. Licenziata

MONICA RICCI-SARGENTINI

In Giappone, si sa, protestare è considerato disdicevole, soprattutto sul luogo di lavoro. Ma a volte osare può portare a dei risultati inaspettati anche in una terra che da sempre osanna obbedienza e conformismo. Una donna di 36 anni, Nonchan, impiegata dell'amministrazione comunale di Yono, è riuscita a vincere la causa contro il suo datore di lavoro che l'aveva licenziata perché si rifiutava di servire il tè ai suoi colleghi maschi. Il giudice, Hirotohi Kamei, ha ordinato la riassunzione immediata della donna ed il pagamento di tutti gli stipendi arretrati. «Non è ragionevole ordinare solo alle donne di servire il tè» ha sentenziato. Parole sante ma che suonano strane in un paese dove le donne lavoratrici vengono costantemente discriminate. Poche riescono a trovare un impiego, quasi tutte rimangono segretarie o centraliste a vita. Ma non basta: a pa-

un macigno. Diventa un'umiliazione che non è disposta a subire. La solfa è sempre la stessa. Al lavoro di buon'ora Nonchan riempie d'acqua il bollitore e prepara una generosa dose di tè giapponese, un liquido giallo pulcino e totalmente insapore molto popolare in terra nipponica. Quando i suoi colleghi maschi arrivavano in ufficio le tazze calde e fumanti sono già sui tavoli. A questo punto, e solo a questo punto, la donna può unirsi agli altri e svolgere il lavoro per cui è stata assunta, salvo tornare al bollitore ogni qualvolta qualcuno desidera una tazza di tè. In Italia si chiamerebbe discriminazione sessuale ma in Giappone è molto più difficile invocare l'applicazione della legge sulle pari opportunità che pure è stata approvata nel 1985.

Ma Nonchan decide di ribellarsi. Si presenta al lavoro alla stessa ora dei suoi colleghi e si rifiuta di fare la cameriera. Per giunta «sobilla» le sue colleghe invitandole a fare altrettanto. È un affronto indicibile

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola

Storia d'Italia
ATTRAVERSO
LE ELEZIONI

Questa settimana
il quinto ed ultimo fascicolo

1979-1994
Da Bettino Craxi a Silvio Berlusconi

E inoltre su Avvenimenti
DOCUMENTI / Le proposte del Polo
per smantellare lo Stato sociale